

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il «low profile» non gli si addice. Le mezze misure, men che meno. Comunque lo si giudichi, Manuel Valls è un politico che lascia il segno. Di certo, il neo premier francese non è né sarà la «longa mano» dell'inquilino dell'Eliseo a Palazzo Matignon: c'è chi parla di lui come il «delfino» di Francois Hollande. Troppo poco, e se questa definizione piace si aggiunga che non sarà un delfino «ammaestrato». La «svolta di Manuel» è scritta nel suo passato, è incardinata in alcune frasi celebri che danno conto di una personalità prorompente.

La destra lo teme, la sinistra radicale pure. Per ragioni opposte, ma in qualche misura convergenti. Se volete entrare nelle sue antipatie, non dategli che è un «Sarkozy di sinistra», già va meglio se lo si paragona al primo Tony Blair o a Bill Clinton. È l'uomo delle frasi celebri e della politica dura contro i rom di Francia: «Devono essere espulsi perché la maggior parte di loro non si integra con la società francese e la Francia non può accogliere tutte le miserie del mondo». È l'uomo che ha ridotto al silenzio - almeno per ora - il comico antisemita Dieudonné M'balá M'balá.

Inflexibile sull'espulsione della famiglia di Leonarda, giovane rom kosovara in nome della quale la sinistra francese è scesa in piazza. Defilato invece nello scandalo sentimentale che ha imbarazzato Hollande: si è perfino detto che dietro lo scoop vi fosse la mano di Valls, rampante ministro in cerca di potere, si è più verosimilmente scritto che ha definito «un eterno adolescente» il presidente in motorino dall'amante.

MONSIEUR PUGNO DURO

Accostarlo a Sarkò è una forzatura, ma tutti gli indici di gradimento lo segnalano come il socialista più popolare anche a destra (negli ultimi sondaggi il 40% dei simpatizzanti di destra lo voterebbe contro il 20% dei socialisti). Sua la proposta di ripensare le 35 ore lavorative settimanali, fiore all'occhiello del Ps. Il 3 gennaio 2011, l'allora deputato all'Assemblea Nazionale, Manuel «Manuelito» Valls afferma che la gauche deve «scardinare le 35 ore» per consentire ai francesi di «lavorare di più», scatenando un coro di disapprovazione tra i compagni di partito.

Per undici anni è stato sindaco della città di Evry (banlieue multietnica di Parigi), nella quale ha iniziato la sua linea politica di ferro contro l'immigrazione senza regole: si è schierato per l'immigrazione a quote, ha vietato i supermercati che vendono solo carne halal, ha raddoppiato i numeri della sua polizia municipale e ha istituito il coprifuoco ai tempi delle rivolte delle banlieue nel 2005. Nel suo ruolo di ministro dell'Interno, ha approfittato di ogni possibile occasione per mostrarsi presente e reattivo: dalle periferie violente di Marsiglia alla Corsica insanguinata dal banditismo, da Amiens

Valls, il socialista anomalo che piace più di Hollande

● Oggi la squadra del nuovo governo, tensioni a sinistra ● Il neo-premier si dice blairiano, ma nel partito c'è chi gli rimprovera l'autoritarismo



Cambio della guardia a Palazzo Matignon: fuori Jean-Marc Ayrault, entra Manuel Valls FOTO REUTERS

dopo i gravi disordini in banlieue a Tolosa nei giorni della follia omicida del jihadista Mohamed Merad, Valls si è fatto vedere su tutte le grandi scene di crisi nazionale degli ultimi due anni, con dichiarazioni che mischiavano sapientemente intransigenza e rassicurazione. Non si è mai dispiaciuto, anzi, dell'appellativo affibbiatogli dalla sinistra radicale: «Primo poliziotto di Francia».

Nel 2007, per far capire il suo pensiero politico senza dubbi ha scritto un libro «Pour en finir avec le vieux socialisme et etre enfin de gauche» (Per finirlo con il vecchio socialismo ed essere infine di sinistra) che non lo ha reso molto popolare all'interno del suo partito, mentre per esempio, Nicholas Sarkozy sembra avere una certa simpatia per il catalano-svizzero-francese. Una cosa certo li accomuna: un certo successo con le donne. L'ex presidente ha sposato Carla Bruni e prima di lei l'affascinante Cecilia; secondo un recente sondaggio di *Elle* il 20% delle francesi vorrebbe «una torrida avventura» con questo neoprimo ministro bruno dagli occhi blu risposato con una violinista.

Persino sull'Europa può essere imprevedibile: nel 2005 decise di votare no al referendum sulla Costituzione europea. Nel partito, ovviamente, non è amato, soprattutto dalla sinistra del Ps, ma Valls, negli ultimi anni, ha avuto l'intelligenza di mediare con diversi colleghi, come Arnaud Montebourg e Benoit Hamon, che fanno parte, anagraficamente, della sua stessa generazione, ma sono più a sinistra e più vicini alla nomenclatura del Ps. Insomma, rottamatore, ma fino a un certo punto... A non fargli difetto è la determinazione. E a quanti nel suo partito lo definiscono «aggressivo e difficile», lui ribatte che «l'equilibrio ha qualcosa di finito, fa perdere forza, la sinistra deve invece incarnare il movimento».

EFFETTO VALLS



Il Ps

Nel 2009 Valls critica quello che definisce l'«anti-Sarkozismo ossessivo» del Ps. «Il mio obiettivo è una modernizzazione radicale dell'ideologia del Ps, per il quale potremmo trovare un nome migliore».



Le 35 ore

In corsa per le primarie dopo l'uscita di scena di Strauss-Kahn, Valls apre la sua campagna attaccando le 35 ore. Propone «di aumentare di 2-3 ore la durata legale del lavoro e del salario», per superare lo stallo delle buste paga.



I rom

Dopo la traumatica espulsione della studentessa rom Leonarda, Valls tiene il punto: «Devono essere espulsi perché la maggior parte di loro non si integra con la società francese e la Francia non può accogliere tutte le miserie del mondo».



Il velo

Favorevole a eutanasia e maternità surrogata, si professa paladino di una «laicità esigente». È tra i pochi socialisti a votare contro il velo islamico nei luoghi pubblici perché «vieta alle donne di essere quello che sono».

Erdogan vincitore, l'opposizione turca denuncia brogli

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Proteste e l'accusa di brogli pesano sulle elezioni amministrative di domenica scorsa in Turchia, appannando la vittoria del partito islamista al potere l'Akp del premier Recep Tayyip Erdogan. A quarantotto ore dalla chiusura delle urne non sono ancora stati proclamati i risultati della capitale Ankara e di altre città importanti, come Smirne. Anche sul voto a Istanbul, la metropoli del Bosforo che conta 14 milioni di abitanti, pesa l'incertezza, con l'opposizione laica del Partito repubblicano del popolo (Chp) che ha chiesto di ricontare tutte le schede. Ma è il voto ad Ankara quello più contestato dall'opposizione dove solo per un pugno di voti il candidato del partito di Erdogan e sindaco uscente Melih Gökçek, sarebbe stato riconfermato per la quinta volta il 44,79% dei suffragi contro il 43,77% andato al candidato del Chp, Mansur Yavaşdi Yavaş. Su una base di tre milioni di elettori sarebbero solo 32mila i voti che separano i due contendenti.

Sono dati ufficiali, ma ancora provvisori. Mancherebbero ancora i risultati di alcuni seggi. Così il candidato del Chp ha chiesto un nuovo spoglio che - ha scritto via Twitter malgrado il blocco imposto dalla magistratura - «permetterebbe di dire la verità». Yavaş ha denunciato il rischio di brogli e ha chiesto ai suoi sostenitori di scendere in piazza e manifestare la loro protesta. Così, a due giorni dal trionfo elettorale di Erdogan, nonostante gli scandali di corruzione che ne hanno appannato l'immagine, il Partito repubblicano del popolo (Chp) ha presentato formale ricorso all'Alto consiglio elettorale (Ysk) contro le «irregolarità» nei risultati della capitale.

Vi è stata una mobilitazione dei militanti che sono scesi in strada per protestare davanti alla sede dell'Ysk, dove la polizia è intervenuta pesantemente disperdendo con gli idranti alcune migliaia di persone che manifestavano gridando «ladri» e «difendete il vostro voto». «Penso che questo voto sia stato macchiato da brogli. Per questo motivo sono qui, voglio elezioni oneste» ha detto all'Afp un manifestante, Tulay Ozturk.

«Ci hanno rubato il voto» ha rincarato un altro, Ayhan Suleyman.

Domenica sera i due avversari avevano entrambi dichiarato vittoria in un clima teso e già alimentato da accuse di brogli che hanno inondato i social network. Sotto accusa sono stati alcuni improvvisi black-out registrati nel bel mezzo dello spoglio. Le proteste ieri sono cresciute d'intensità. «Più di mille volontari hanno lavorato per 48 ore per controllare i dati e abbiamo le prove di irregolarità». Google e altre società tecnologiche americane sostengono che diverse aziende di telecomunicazioni turche abbiano finto di essere i loro server per bloccare l'accesso agli utenti del Paese. Una mossa architettata dal partito di Erdogan per fermare le voci di dissenso. Google si è affidata a un esempio per spiegare quanto fatto da Ankara per oscurare le aziende hi-tech americane. «Immaginate se qualcuno abbia cambiato la vostra rubrica telefonica con un'altra, che sembra uguale alla vostra eccetto che la lista vi mostra il numero sbagliato delle persone che volete raggiungere. Questo è quello che è accaduto».

LONDRA

Sindacato contro Labour «se perderà nel 2015»

Il leader del più grande sindacato britannico ha avvertito Ed Miliband che in caso di sconfitta alle prossime elezioni potrebbe cadere lo storico legame che lega Unite ai laburisti. Len McCluskey si è detto preoccupato per il futuro del Labour, perché rischia di non essere più «la voce della gente», e ha insistito che nessun partito ha un diritto divino ad esistere. McCluskey ha criticato il fatto che il Labour non abbia ancora presentato una coerente visione in vista del voto del 2015. Il sindacato teme che, se i laburisti ammetteranno anche solo «una pallida ombra di austerità», saranno condannati alla sconfitta. McCluskey ha ipotizzato una revisione delle regole, che attualmente vincolano il sindacato al Labour Party. «Siamo affiliati. Non possiamo dare nessun supporto economico a nessun

altro partito politico. Bisognerebbe cambiare le regole», ha detto. Unite ha donato 11 milioni di sterline al Labour dal 2010. Ma per il futuro le cose possono cambiare. «Il Labour è davanti ad uno spartiacque. Deve dimostrare coerentemente di essere la nostra voce, noi l'abbiamo creato. All'inizio del secolo scorso, i lavoratori hanno creato un partito per avere una voce nell'arena politica. Il Labour lo è ancora? Io spero che la risposta sia sì. Ed e il Labour devono dimostrare che sono dalla nostra parte». McCluskey è stato molto critico anche sulla strategia laburista di fronte all'avanzata dei populisti euroscettici dell'Ukip. «C'è il rischio che l'Ukip venga dato per scontato. Quello che il Labour deve fare è riempire il vuoto. La gente sceglie l'Ukip perché pensa che tutti partiti siano uguali».